

La piramide demografica italiana e il ruolo delle donne nella Costituzione. Una proposta di modifica dell'art. 37



Dal Coordinamento donne italiane a Francoforte una proposta di modifica dell'art. 37 della Costituzione, che definisce “essenziale” il ruolo familiare della donna. Un modo per relegarla ancora nel privato, mentre è sempre più necessaria una loro massiccia fuoriuscita nello spazio pubblico. Per il bene delle donne, e dell'Italia.

di **Liana Novelli** - www.donneitaliane.eu

Mi sembra di ricordare che Lenin avesse indicato lo Stato ideale come quello governabile anche da una cuoca: nella sua intenzione, cioè, una costruzione di così grande semplicità da poter essere retta da persone di mediocre cultura ed intelligenza (interpreto il suo pensiero, che non coincide con il mio, ho grande stima delle cuoche).

Mi piace l'esempio della cuoca, perché introduce quello che è il non detto della crisi della società, cioè il nodo del privato con il politico, di cui pochi sembrano rendersi conto. La cuoca può essere ognuno di noi nella sua quotidianità cucinante oppure lo chef super pagato di un grande ristorante. A me pare che sia questo il passo che oggi le donne debbano fare: passare dalla cucina di casa a quella – pagata e con diritto alla pensione – del grande ristorante, il ristorante come metafora della società.

Ci sono due tipi di sciopero che le donne possono fare nel “privato”, e mi pare che siano già ampiamente praticati. Uno è quello del cucinare, ravvisabile nel sempre maggiore consumo di fast food, piatti pronti, surgelati e simili, cui si è costrette dalla mancanza di tempo, risultato del combinato disposto dal carico di lavoro ufficialmente codificato come tale cui si aggiunge il lavoro casalingo, il lavoro di cura, l'assistenza ai malati, le mansioni burocratiche, i percorsi in macchina o con i mezzi pubblici per accompagnare bambini o anziani: tutte incombenze ancora oggi in gran parte scaricate come “privato” sulle spalle delle donne. L'altro è lo “sciopero dell'utero”, semplicemente il non fare figli, e non c'è bisogno di descriverlo: è sotto gli occhi di tutti.

Dato che quest'ultimo sciopero provoca gravi squilibri nella piramide della popolazione,

forse finalmente ci si può rendere conto come una decisione privata di milioni di donne, che limitano le nascite o rinunciano alla maternità, abbia un peso pubblico talmente grave da richiedere misure eccezionali: dico “misure”, perché non ne basta una, ce ne vogliono molte e sono tutte dolorose per chi è nella stanza dei bottoni, ma anche per tutti coloro cui non piacciono i cambiamenti.

Visto che le pensioni e la cassa malattia dovranno reggere un numero sempre maggiore di anziani, la cui aspettativa di vita diventa sempre più lunga, con un parallelo aumento di tempi di non autosufficienza (un ottantenne su cinque e un novantenne su tre hanno l'Alzheimer secondo dati della cassa malattie tedesca e abbisogna di 24 ore al giorno di assistenza), ci vorrebbe un considerevole pilastro di contribuenti, che invece diminuisce per gli effetti della denatalità. Si può innalzare l'età pensionabile, facilitare l'ingresso di immigrati con tutte le problematiche che questo comporta, ma soprattutto usare la più grande riserva di forza lavoro disponibile: quella femminile.

Per impostare correttamente il dibattito sulla famiglia occorre in primo luogo definirne il concetto. Essendo “famiglia” una parola astratta bisogna chiarire quali persone concrete la compongono o possono farne parte. Mi piace ricordare la definizione che ne propose Jutta Limbach, poi presidente della Corte costituzionale tedesca, durante il convegno “Frauen für eine neue Verfassung” (Donne per una nuova Costituzione) tenutosi a Francoforte nel 1989, secondo la quale “famiglia” sarebbe la convivenza (ma non necessariamente devono convivere gli anziani con i figli che si occupano di loro) di più generazioni. Questa definizione non limita il nucleo familiare a quello di genitori e figli minori, ma può comprendere qualsiasi situazione in cui i componenti della generazione attiva prestino lavoro di cura a vantaggio della generazione non ancora o non più autosufficiente.

L'alto valore sociale del lavoro della famiglia intesa in questo senso è dato dal fatto che al suo interno vengono assunti oneri di cui, in mancanza di parenti che accudiscono (caso assolutamente non considerato in Italia), dovrebbe farsi carico lo Stato.

È evidente che, data la piramide demografica attuale, gli oneri rappresentati dalla cura degli anziani diventano sempre più gravi; ogni coppia ha quattro genitori, ma in Italia mediamente un figlio virgola due. Ricordiamo peraltro che occupandosi degli anziani non autosufficienti la generazione di mezzo ricambia l'appoggio essenziale ricevuto dai genitori nell'assistenza ai figli piccoli, data la carente offerta di asili nido e comunque di servizi coordinati all'infanzia, che rispondano alle esigenze di genitori con un lavoro fuori casa.

Non sembra che il basso tasso di natalità preoccupi il governo attuale – come non ha preoccupato quelli precedenti. L'obiettivo dato di “sciopero dell'utero”, come già a cavallo del 1900 era stato definito il fenomeno della massiccia denatalità nelle grandi città europee (prima Parigi, poi Berlino), non trova nessuna eco se non di rassegnata presa d'atto nel nostro paese, a differenza che in altri, dove si sono presi provvedimenti per favorire una più alta natalità ad esempio con una politica fiscale che favorisca le famiglie (Francia) e incentivando servizi di supporto al lavoro di cura. A nessuno è venuto in mente che il bassissimo numero di nascite in Italia possa rappresentare una rinuncia per le donne e quindi una effettiva limitazione della loro libertà nei progetti di vita, dato che ad esse viene ancora posta l'alternativa e dunque la scelta obbligata tra mestiere/professione/carriera e figli: sembra superfluo sottolineare che sono le donne a prevenire o a posticipare le gravidanze, con il rischio tra l'altro che queste non siano più possibili o solo a prezzo di interventi medici a rischio per le donne (dopo i 36 anni in Germania le donne vengono quasi automaticamente immesse in programmi di fecondazione assistita, dato che non ci si può più permettere di perdere tempo).

Guardiamo la realtà: come sono distribuiti i ruoli all'interno del nucleo familiare? Quali persone si occupano concretamente del lavoro di cura? Un'inchiesta della UE ha riportato dati secondo cui le donne italiane hanno il più alto carico di ore lavorative settimanali. I motivi sono naturalmente molteplici e certamente addebitabili al costume, alle aspettative della società e delle donne stesse nei propri confronti e come tali difficilmente mutabili per decreto. Ciò che però distingue il caso italiano dalle altre nazioni europee è che il ruolo familiare della donna viene a priori definito dalla nostra Costituzione "essenziale" dall'articolo 37, che lo attribuisce quindi in toto alla componente femminile e ne esonera di fatto quella maschile.

L'articolo 37, allora frutto di un compromesso tra i costituenti di parte socialista e clericale, se aveva un senso nella realtà del 1948, non ce l'ha più oggi, in presenza di un effettivo ingresso femminile nel mercato del lavoro. L'accesso è necessario alle donne per ovvi motivi economici, e alla società, che ha bisogno di lavoratrici e contribuenti e che non si può permettere di finanziare una preparazione scolastica e professionale – che i dati Istat ci dicono nettamente migliore di quella dei coetanei maschi – per poi gettarla via, consegnando le donne al lavoro domestico non pagato.

Noi del Coordinamento Donne italiane a Francoforte, che possiamo confrontare la situazione delle donne in Germania con quella italiana, siamo stupite nel constatare, seguendo il dibattito politico nei due paesi, come il tema demografico venga affrontato in Germania e quasi del tutto trascurato in Italia. Il ministero della famiglia tedesco ha ottenuto un considerevole aumento di fondi per asili nido, al fine di permettere alle donne di conciliare professione e famiglia, e viene incoraggiata e premiata dai governi regionali tutta una serie di misure di flessibilità dei datori di lavoro (tempi e orari diversi a seconda del lavoro di cura richiesto alla coppia per figli e anziani, possibilità di risparmio di ore lavorative scontabili in periodi di intenso impegno familiare per tutti i lavoratori indipendentemente dal sesso).

La politica dell'attuale governo tedesco, dopo decenni nei quali si è trascurato di considerare le – ampiamente e da lungo tempo prevedibili – conseguenze del basso tasso di natalità, ora mira ad un suo rialzo ed ad una maggiore percentuale di donne attive, per attutire i problemi presentati da una piramide demografica rovesciata, sia per quanto riguarda la crescita economica sia per un più equilibrato rapporto tra contribuenti e pensionati. Naturalmente dietro a questa nuova attenzione c'è il sostanziale appoggio della cancelliera: le stesse proposte erano state fatte dalle ministre della famiglia precedenti, ma non avevano avuto successo né nel governo Kohl né nella coalizione guidata da Schröder.

C'è voluta una cancelliera donna per aumentare i finanziamenti al ministero della Famiglia in modo sufficiente per garantire posti nido e rette pagabili. Ricordo che il comune che non provvede è passibile di denuncia da parte dei genitori e che per legge il congedo parentale di due mesi pagato all'80% all'altro genitore – generalmente il padre – in aggiunta a quello di 12 – generalmente utilizzato dalla madre, decade se non viene usufruito. Sono queste le leggi che aiutano ad avviare una migliore distribuzione dei ruoli familiari, di cui evidentemente i politici italiani non sentono alcun bisogno.

Per questo ci appare necessario e non solo simbolico che vengano cambiati quegli articoli della Costituzione, sulla base dei quali i ruoli maschili e femminili all'interno della famiglia (non meglio precisata) sono descritti come fondamentalmente squilibrati a danno delle donne, chiaramente discriminate nelle aspettative di lavoro retribuito, o perché in età fertile o perché già madri. Sulla base di una Costituzione che preveda le stesse responsabilità nel lavoro di cura per uomini e donne, premessa per una

legislazione di parità, si potrebbe finalmente impostare il dibattito in maniera corretta.

Non basta invocare quote nei partiti e comunque a livello politico o nell'impiego, cioè ad un livello avanzato, senza contemporaneamente avviare misure che favoriscano una condizione di partenza di effettiva parità, nella quale la partecipazione politica femminile sia resa possibile da criteri e regole del gioco non solo maschili. Perché le donne possano lavorare fuori di casa, senza per questo rinunciare alla maternità, deve cambiare la società italiana ed è bene questa che se ne renda conto in tempo. Solo con il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro e nei luoghi decisionali della politica e dell'economia possono cambiare le cose. Non è una questione di quote, ma di temi che devono uscire dal privato, mentre il privato deve essere equamente condiviso da uomini e donne.

(7 marzo 2017)